

## HAFTARÀ DI SHABBÀT ZACHÒR

*I Samuele, XV, 1-34.*

Commento di Dante Lattes (1950)

---

Si chiama Shabbàth Zachòr il sabato che precede Purim, sabato nel quale, oltre alla parashà della settimana, si legge un breve passo del Pentateuco (Deut., XXV, 17-19) che comincia appunto con la parola *Zachòr* (ricordati). Con quel passo si richiama alla memoria delle generazioni «ciò che ti fece 'Amalèq sulla strada che ti conduceva fuori dall'Egitto: egli ti assalì lungo il cammino e ti trucidò senza timor di Dio tutti i deboli rimasti indietro, mentre tu eri affaticato e stanco. Perciò quando il Signore tuo Dio ti avrà concesso tregua da tutti i nemici tuoi vicini, nella Terra che Egli ti concede in legato ereditario, tu dovrai cancellare perfino il ricordo di 'Amalèq di sotto il cielo. Non te lo dimenticare».

Dalla gente di 'Amalèq sarebbe disceso quell'Haman, Ministro del Re Assuero, che nel quinto secolo a.E.V. aveva minacciato di distruzione la colonia ebraica dell'Impero persiano e la cui giusta condanna, per merito di Mordechaj e di Ester, aveva dato origine alla Festa di Purim. Haman era infatti figlio di Hammedàtha *agagheo* (Ester, III, 1) e *Agàg* è nell'Haftarà di questo sabato il nome del re della gente amalecita di cui il brano del Pentateuco rievoca la truce memoria. Così si spiegano le analogie fra la festa di Purim, il brano del Deuteronomio che si legge in questo sabato precedente alla festa e l'Haftarà relativa.

L'Haftarà comincia col riferire il discorso fatto dal Profeta Samuele al Re Saul per invitarlo a muovere guerra agli Amaleciti. «Quel Dio che ti ha innalzato al trono per mezzo mio ritiene che sia giunto il momento di punire 'Amalèq per il proditorio assalto mosso contro gli ebrei lungo la strada che li conduceva fuori dall'Egitto. Va dunque, colpisci 'Amalèq, distruggi senza pietà tutto ciò che gli appartiene, uccidi tutti, uomini e donne, bambini e lattanti, buoi, agnelli, camelli, asini».

Saul, raccolto un esercito forte di 210.000 fanti, giunse sotto le mura della capitale nemica. Prima di iniziare la battaglia, invitò le nomadi genti kenite, che erano attendate in quelle località, ad allontanarsi se non volevano soggiacere alla stessa sorte degli Amaleciti, mentre l'atteggiamento tenuto da loro verso gli ebrei uscenti dall'Egitto era stato generoso ed amichevole. Gli Amaleciti furono sconfitti per tutta l'estensione del loro territorio, dalle campagne del Sud-Arabia (*Chavilà*) fino al confine orientale dell'Egitto (*Shur*). Il Re Agag fu fatto prigioniero e la sua gente passata per la spada.

Però il cuore gentile del Re ebreo e dei suoi soldati, mossi a compassione del monarca nemico e sensibili alla sorte delle pingui greggi di capre, di buoi, di montoni e delle preziose cose predate, non ebbero il coraggio di distruggere tutto e si limitarono soltanto ad uccidere gli animali di minor pregio.

La mite condotta di Saul irritò e addolorò Samuele come un atto di indisciplina. Sicché, saputo che il re risalendo dal territorio nemico era giunto alla città di Carmel (ad occidente del Mar Morto, a sud-est di Hebròn) dove aveva eretto una stele commemorativa della vittoria e si era

poi diretto verso Ghilgàl (fra Gerico e il Giordano), si recò incontro a lui. Saul, salutandolo, gli disse di esser lieto di aver adempiuto all'ordine ricevuto. A questo strano vanto Samuele domandò ironicamente che cosa fosse dunque quel rumore di greggi e di mandrie che gli giungeva agli orecchi. A cui Saul rispose ingenuamente che erano parte del bottino preso al nemico, perché il popolo aveva pietosamente risparmiato il meglio degli animali per offrirli in sacrificio al Signore, distruggendo però tutto il resto. «Basta - disse allora il Profeta - io debbo comunicarti ciò che Iddio mi ha detto stanotte. Se tu ti consideri nella tua modestia uomo di poco conto, ricordati però che sei il capo delle genti di Israele e che Dio ti ha eletto Re di Israel. Dio ti ha affidato l'incarico di distruggere le inique genti di 'Amalèq e di lottare fino ad averle annientate. Perché non hai obbedito, gettandoti invece con avidità sul bottino?».

«Si che ho obbedito - replicò Saul - ho compiuto fedelmente l'impresa, ho fatto prigioniero Agag re di 'Amalèq e ho distrutto la sua gente. Se il popolo ha preso un po' di pecore e di buoi, la parte migliore del bottino, lo ha fatto per offrirli all'Iddio tuo, qui in Ghilgàl».

«Ma che forse Iddio si compiace di olocausti e di sacrifici come desidera di essere obbedito? - ribattè Samuele. - L'obbedienza è preferibile per Lui al miglior sacrificio, l'adempire ai suoi ordini è cosa migliore per Lui delle più pingui vittime. La disobbedienza è pari alle più stolte pratiche divinatorie e idolatriche. Giacché tu hai avuto a vile la parola del Signore, Egli ti ritiene indegno della dignità reale».

«Riconosco di aver peccato - replicò il re - contravvenendo all'ordine di Dio. Ma ho avuto timore del popolo e ho ceduto alla sua volontà. Perdonami e partecipa con me alla cerimonia di grazie al Signore».

E poiché il Profeta si rifiutava di seguirlo, il povero Re tentò di trattenerlo afferrandolo per il lembo del suo mantello che si strappò.

«Così Dio - esclamò Samuele - strappa dalle tue spalle la potestà regale per darla ad un altro migliore di te. E bada che Dio non mentisce né si pente, perché non è un uomo per doversi pentire».

Le umili accorate parole con cui il povero Re scongiurò il Profeta di perdonarlo e di rendergli i dovuti onori dinanzi ai dignitari e al popolo, non valsero a nulla. Samuele non volle partecipare alla funzione di grazie per la riportata vittoria e si allontanò sdegnoso. Fattosi quindi recare dinanzi il Re Agag, gli disse: «Come la tua spada ha strappato i figlioli a tante madri, altrettanto sia di tua madre». «E Samuele trafisse Agag alla presenza del Signore, in Ghilgàl». Poi si recò a Ramà dove abitava, mentre Saul tornava a casa sua, a Ghivà.

Gli Amaleciti erano una selvaggia popolazione stanziata nelle regioni dell'Arabia petrea e del Hegiaz. Il nome comparisce come termine geografico (*il campo dell'amalecita*) la prima volta nella Bibbia al tempo di Abramo (Genesi, XIV, 7). Nella genealogia biblica 'Amalèq è il nome di un nipote di Esaù (Genesi, XXXVI, 12, 16; I Cronache, I, 36). Balaamo chiama gli Amaleciti primizia delle genti (*Reshith Gojm*, Numeri, XXIV, 20), destinati però a scomparire. Il primo contatto con gli ebrei avvenne dopo l'esodo egiziano nei pressi del Monte Sinai, nell'aspra battaglia di Refidìm durata un'intera giornata. Lo scontro meritò di essere tramandato per

iscritto ai posteri e consacrato da un altare a cui si dette l'appellativo di *Adonai Nissi* (Il Signore è il mio vessillo). Risale a quel proditorio e vile assalto la promessa fatta a Mosé che il nome di 'Amalèq sarebbe scomparso «di sotto il cielo» e l'invito a perpetuare nei secoli l'idea della «guerra santa» (*Milchamà l'Adonaj*) contro quella barbara gente (Esodo, XVII, 8-16) e quindi a cogliere il momento più favorevole per trarne vendetta (Deut. XXV, 17).

Un secondo infelice scontro con gli Amaleciti avvenne nel Néghev dopo il ritorno degli esploratori (Numeri, XIV, 45). Nell'epoca repubblicana gli Amaleciti aiutano Eglòn re di Moab nella campagna contro le genti di Giuda e di Efraim (Giudici, III, 13) e poi si uniscono ai Midianiti ed agli Arabi nelle razzie contro le proprietà di Israele e nelle escursioni belliche con cui invadono come cavallette il territorio ebraico, coi loro cammelli innumerevoli come la rena che è sulle rive del mare. (Giudici, VI, 3, 33; VII, 12). È un secolare nemico che ha minacciato la libertà e la vita degli ebrei nei momenti più decisivi e pericolosi della loro prima storia nazionale.

Si capisce quindi come, compiuta l'unità della nazione sotto lo scettro del primo Re di Israele, conseguite le prime vittorie contro i Filistei e ricacciati gli Ammoniti, i Moabiti e gli Aramei oltre il Giordano, si pensasse a liberare la gente di Giuda dalle escursioni dei selvaggi predoni meridionali, per farla finita una buona volta con questo nemico secolare. Doveva essere una campagna di sterminio radicale, non una guerra di conquista di terre o di beni altrui. Perciò si fanno evacuare le pacifiche genti kenite, che abitavano in quelle regioni meridionali e che costituivano il nucleo originario da cui era derivato il ramo settentrionale dello stesso nome, che aveva dato Ja'él, la giustiziera di Sissera al tempo di Debora (Giudici, V).

Saul compie l'impresa, sconfigge il nemico da un punto all'altro del suo territorio, passa a fil di spada «tutto il popolo» (Cap. XV, 8), ma non ha il coraggio di uccidere il re e, mite monarca di una gente mite come egli è, risparmia la vita del collega nemico e delle belle greggi di pecore, di buoi, di pingui montoni e di agnelli ingrassati di cui i soldati avevano fatto ricco bottino, limitandosi a distruggere gli animali di poco valore.

La colpa di Saul non sembra così grave da meritare la punizione inflittagli con una sentenza inesorabile e irrevocabile dal Profeta Samuele. In che consisteva in sostanza l'atto di disobbedienza di Saul? Nell'aver trattenuto una parte - la parte più cospicua e preziosa - del bottino e nell'aver lasciato in vita il re nemico. La colpa di Saul è colpa di disubbidienza ad un ordine perentorio venuto dall'alto, ordine assoluto, che non patisce restrizioni, che deve essere adempiuto alla lettera, ciecamente, fino ai minimi particolari e non ammette alcun sentimentalismo, alcuna pietà o indulgenza e alcuna deviazione. Il discorso di Samuele sul valore grande dell'obbedienza all'incarico avuto e accettato e sull'importanza minore che di fronte all'adempimento del dovere hanno i sacrifici cruenti, per quanto pingui e cospicui, è senza dubbio un bel discorso, degno di un Profeta e prelude alle dichiarazioni dei Profeti posteriori (Osea, VI, 6; Amos, V, 21-25; Isaia, I, 11-15; Michea, VI, 6-8; Geremia, VI, 19-20; VII, 21-23) intorno alla superiorità che ha la morale in confronto ai sacrifici, alle preghiere e alle pratiche del culto. Il re riconosce con devota umiltà il suo peccato e chiede perdono per aver accondisceso al sentimento popolare e al senso di pietà verso il vinto monarca e verso le belle greggi e per aver risparmiato l'uno e, gli altri. In questa condiscendenza al sentimento popolare, Samuele vede però quasi una degradazione del potere regale, un atto di umiltà

indegno di un monarca di Israele, il quale deve imporre la sua volontà al popolo anziché acconsentire troppo democraticamente ai desideri o ai capricci delle folle (Cap. XV, 16-18). Di fronte al perentorio ordine venuto dall'alto, non doveva essere lecita nessuna deviazione e soprattutto non si doveva far credere che quell'impresa fosse un'impresa di conquista o una guerra motivata da considerazioni pratiche, cioè economiche (quali le vengono attribuite oggi dallo storico Dubnow), anziché da un'idea di giustizia storica e da una necessità di difesa nazionale. Con tutto ciò, la punizione inflitta dal Profeta a Saul sembra eccessiva, specialmente dopo la sottomissione e l'umile resipiscenza del re. Sarebbe ingiusto e irriverente immaginare che da parte di Samuele si facesse una questione di prestigio per non essere stato obbedito alla lettera e per aver dovuto constatare che il re aveva attribuito maggior valore alla voce popolare che al suo ordine. In sostanza lo scopo principale dell'impresa doveva considerarsi raggiunto con la sconfitta del nemico e con la strage della sua popolazione, secondo l'affermazione stessa dello storico (Cap. XV, 8). Samuele infatti non rimprovera a Saul di aver condotto poco energicamente la guerra e d'altra parte non sembra che gli Amaleciti continuassero più tardi ad essere quella terribile gente che erano stati fino ad allora. Dopo le vittoriose campagne condotte da David contro gli amaleciti, (I Samuele, XXVII, 8; XXX, 1; II Samuele, VIII, 12; I Cronache, XVIII, 11) sembra che quella popolazione fosse assorbita dagli ebrei, perché non si ha più notizia della loro esistenza di popolo.

Ma d'altra parte l'intervento celeste e la notte insonne passata da Samuele in ansiose preghiere (XV, 11), dopo la notizia della colpa di Saul, sono cose troppo serie per non dover essere attribuite a qualche grave motivo ideale o morale. Ed esso deve essere ricercato, a quanto pare, nella qualità e nell'origine del bottino trattenuto dal Re. Si trattava di animali e di cose colpiti da *Khérem*, cioè condannati alla distruzione e di cui era vietato qualsivoglia uso pubblico o privato e persino il semplice possesso (Levitico, XXVII, 29; Deut., VII, 26); erano beni che le orde nomadi degli Amaleciti avevano acquistato con la rapina e con il saccheggio delle pacifiche popolazioni vicine e che grondavano lacrime e sangue. La stessa disposizione era stata data nella conquista di Gerico (Giosué, VI) e la medesima reazione era avvenuta allorché un certo Achàn si era appropriato di una parte del bottino colpito di *Khérem* e l'infrazione ai patti, il furto, il dolo e la slealtà commesse erano state causa della sconfitta patita dagli ebrei nel primo assalto contro 'Aj e non erano state riparate che con la morte del colpevole (Giosué, VII). I due casi sono perfettamente analoghi, salvo un particolare notevole e cioè che Saul non si era appropriato degli animali predati a suo vantaggio, ma li aveva serbati in vita per offrirli sull'altare.

La leggenda dei rabbini che si diletta di proporre delicati problemi morali, con un senso che oggi si chiamerebbe critico, attribuisce a Saul, invitato a distruggere gli Amaleciti, questa obiezione: «Se gli uomini hanno commesso dei peccati, le bestie che colpa hanno? Se i grandi hanno commesso dei peccati, i piccoli che colpa hanno?». Una voce celeste allora gli avrebbe risposto con una frase dell'Ecclesiaste (VII, 16): «Non voler essere troppo giusto». La risposta non risolve evidentemente il problema della giustizia posto dalla coscienza di Saul e da quella dei Rabbini, né quietava il desiderio della giustizia che non è mai troppo. Si tratta del resto d'un'esigenza che la Bibbia ha posto più d'una volta: da Abramo di fronte alla minacciata distruzione indiscriminata di Sodoma (Genesi, XVIII, 23-32) a Dio stesso che manifesta al profeta Jona il suo sentimento di pietà per gl'innocenti bambini e per le bestie di Ninive (Jona, IV, 11). Una sentenza di Rabbi Jehoshúa ben Levì tenta poi di gettare il discredito sulla

asserita compassione del Re Saul verso il vinto Agàg, dicendo che «chiunque si mostra pietoso verso le persone crudeli, finisce con l'essere crudele verso la gente pietosa», alludendo all'inesorabile strage da lui ordinata contro la città sacerdotale di Nov, di cui fece uccidere uomini e donne, bambini e lattanti, buoi, asini, agnelli (I Samuele, XII, 19) come non aveva fatto con gli Amaleciti. Il Maestro antico pare non credesse alla ipocrita bontà del Monarca ebreo e qualche moderno studioso pensa che l'aver risparmiato il Re Agag fosse un atto di vanità da parte di Saul, perché il conquistatore che tornava in patria recando come trofeo il monarca nemico fatto prigioniero era molto apprezzato in quei paesi orientali. Secondo l'antica leggenda ebraica, poi, Saul, risparmiando la vita al re nemico, gli aveva dato il modo di perpetuare in quella notte la sua feroce stirpe, dalla quale dopo sei secoli doveva nascere l'antisemita Haman. Ecco come la compassione sincera o falsa di Saul poteva avere o ebbe in realtà conseguenze dolorose per tutta una numerosa popolazione ebraica. Ma la storia, più pudica della leggenda, ha sorvolato sull'ultima notte del Re Agàg, risparmiando così al povero Saul un altro rimorso.

Sull'atteggiamento generale assunto da Samuele nei confronti del primo Re di Israele ci sarebbe da fare un lungo discorso. Una cosa sola vogliamo osservare a proposito di questo episodio in cui avviene la rottura definitiva tra il re ed il profeta e cioè che, mentre nel discorso antimonarchico con cui Samuele replicava alla richiesta di un re (Cap. VIII, 11-18) egli sembrava avesse una grande preoccupazione per i diritti del popolo e per la sua libertà, come potrebbe fare un repubblicano democratico dei nostri tempi, qui egli sembra essere geloso custode delle prerogative del monarca a cui dovrebbe spettare la responsabilità dei destini della nazione e che non dovrebbe ascoltare né la voce della sua sensibile coscienza né la volontà del popolo, ma solo gli ordini perentori che, ad insaputa del popolo stesso, gli vengono dall'alto o dalle necessità della storia, che egli dovrebbe esser capace di interpretare. In sostanza, però, il problema si può risolvere così: meglio sarebbe non avere un tiranno, com'è in generale il re, quando però esso ci sia, perché il popolo l'ha voluto, allora il re è responsabile dei destini nazionali e non deve piegarsi a compromessi né indulgere ai capricci del popolo né conoscere debolezze sentimentali. Il Re deve essere radicale ed estremista come è il profeta che non si piega né dinanzi alle cose né dinanzi agli uomini, ma obbedisce ad una legge superiore. Quando la monarchia fallisce al suo compito, come falliscono tutti i regimi, nasce quello che, secondo Martin Buber, è nella storia biblica l'ultimo tipo di condotta politica, dopo quelli del patriarca, del giudice e del re, cioè il tipo del profeta che si erge contro il re, contro la potenza, contro la storia, contro ciò che il popolo chiama la sua vita storica (Buber: *Biblisches Führertum in Kampf um Israel*, 1933, pag. 101). Con Samuele comincia il profetismo ebraico e quindi la lotta contro i compromessi, le debolezze, le tergiversazioni, gli errori del potere politico, considerati non nel tempo, ma *sub specie aeternitatis*.